

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito” (Gv 3,16)

Tracce per la lectio divina – Festa della Trasfigurazione del Signore (14 sett. 2021)

1. Lectio – Gv 3,14-21 – Contesto, traduzione e parafrasi

La struttura d’insieme del quarto Vangelo presenta quattro parti:

- 1) il Prologo (Gv 1,1-18), che contiene *in nuce* tutto il vangelo e in cui si annuncia l’Incarnazione del Verbo;
- 2) la prima sezione (Gv 1,19 – 12,50), dedicata alla rivelazione del Verbo Incarnato in segni e parole;
- 3) la seconda sezione (Gv 13,1 – 20,31) che è incentrata sull’«ora» del passaggio pasquale di Gesù Verbo-Agnello”;
- 4) l’Epilogo (Gv 21,1-25), che è anche “prologo” al cammino della Chiesa nella storia.

La forte tensione all’unità tipica del quarto Vangelo ha il suo cardine nel mistero dell’Incarnazione, che tiene uniti i due principali nuclei tematici: la rivelazione (centrale nella prima sezione: Gv 1,19 – 12,50) e il sacrificio (sempre più dominante nella seconda: Gv 13,1 – 20,31). Il mistero di Gesù, Verbo incarnato (Gv 1,19 – 12,50) e Agnello pasquale (13,1 – 20,31), è rivelato in modo crescente e progressivo in tutto il vangelo ed è pienamente manifestato sulla Croce: il sacrificio pasquale dell’Agnello è anche piena rivelazione del Verbo e della sua gloria. Sulla Croce appare con evidenza che colui che nella prima parte (1,19 – 12,50) sembra essere l’imputato è in realtà il Giudice e il *kríma*, la misura di giudizio, la pietra di paragone di tutto, il centro che polarizza a sé la storia umana e l’intero cosmo: *quando sarò innalzato da terra attirerò a me tutti* (cf. Gv 12,32; nel *Papiro 66*, al posto di *pántas*, “tutti”, c’è *pánta*: “tutte le cose”). È bene tener presente quest’orizzonte vasto perché al quarto Vangelo si addice perfettamente, quale criterio ermeneutico, la massima del poeta latino Marco Manilio: *Finis origine pendet*. Quell’evidenza finale (“*attirerò tutti a me*”) è anticipata già nei segni, in maniera sempre evidente. Più Gesù si rivela come luce, più le tenebre s’infittiscono, opponendosi alla sua rivelazione, fino al tentativo di lapidazione di 8,59 e poi, dopo il risuscitamento di Lazzaro, alla cinica decisione del Sinedrio in 11,45-53.

La prima macro-sezione, detta anche “*libro dei segni*” (1,19 – 12,50), è costellata dalla drammatizzazione, tra i tanti compiuti da Gesù (cf. Gv 2,23; 3,2; 20,30; 21,25), di sei grandi segni, seguiti o accompagnati da solenni discorsi di rivelazione da parte di Gesù sul mistero della sua stessa persona di Verbo-Agnello incarnato.

- 1) la trasmutazione dell’acqua in vino a Cana (Gv 2,1-11);
- 2) la guarigione del figlio del funzionario regio (*basilikós*) a Cana (Gv 4,46-54);
- 3) il risanamento del paralitico alla piscina probatica (*Bethzathá*) a Gerusalemme (Gv 5,1-18);
- 4) la moltiplicazione dei pani e dei pesci su una riva del mare di Galilea (Gv 6,1-15);
- 5) l’illuminazione del cieco nato alla piscina di Siloe (Gv 9,1-7);
- 6) il risuscitamento di Lazzaro a Betania (11,1-44);

Il terzo capitolo del vangelo di Giovanni ci presenta il racconto del suggestivo incontro tra Gesù e Nicodemo, autorevole fariseo e membro del Sinedrio che, colpito dai segni compiuti da Gesù, si reca da lui di notte. Il nome, grecizzato, è quello della famiglia aristocratica *Naqdîmôn* originaria di Gerico e legata, a quanto pare, sin dagli inizi alla scuola di Hillel.

L’incontro avviene tra i primi due segni di Gesù (avvenuti entrambi a Cana di Galilea). Gesù e Nicodemo si vedono di notte (Gv 3,2), probabilmente per il timore da parte del sinedrita di palesarsi come discepolo o anche solo come simpatizzante di Gesù.

D’altra parte, anche gli Esseni (1QS 6,7) e altri studiosi della Torah, dedicavano al suo studio un terzo delle ore della notte: Nicodemo comincia così a riconoscere in Gesù la *Torah* fatta carne.

Inoltre, il fatto che si compia di notte, pone l’incontro nell’ambito del grande tema della *rivelazione*, che Gesù offre a Nicodemo con umiltà, sapienza e mite ironia: “*Nicodemus dulciter recepit, ac mansuete valde, et cum quiete ei loquebatur*” (Ludolfo di Sassonia, *Vita Christi*, c. 26).

Con le sue parole, Gesù rivela gradualmente a Nicodemo il Mistero della sua Persona, il Mistero del suo essere il Verbo Incarnato (Gv 1,14) e la Luce del mondo (Gv 8,12). Similmente a quanto avviene nel c. 9 (illuminazione del cieco nato), Nicodemo

compie, nel corso di tutto il vangelo, un percorso di progressiva illuminazione che, passando da Gv 7,50-52 (*“Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta»”*), ha il suo coronamento in 19,38-40 quando, vincendo i suoi timori e, forse i suoi calcoli, Nicodemo esce allo scoperto e, assieme a Giuseppe d’Arimatea, si prende cura del corpo di Gesù, deponendolo dalla croce, ungendolo con sovrabbondanza di unguenti aromatici (Gv 19,39: *“Vi andò anche Nicodemo – quello che in precedenza era andato da lui di notte, e porò circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloe”*) e ponendolo nel sepolcro.

Se consideriamo che il Battesimo veniva nella Chiesa antica chiamato *photismós*, *illuminatio* è evidente che l’esperienza di Nicodemo riguarda direttamente tutti i discepoli di Gesù: *“Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio»”* (Gv 3,3).

Il testo di Gv 3,1-21 presenta una struttura narrativa molto lineare, con la progressiva rivelazione di Gesù al dotto fariseo.

- 1) Gesù e Nicodemo (3,1-2);
- 2) Rivelazione di Gesù. I (3,3);
- 3) Obiezione di Nicodemo (3,4);
- 4) Rivelazione di Gesù. II (3,5-8);
- 5) Obiezione di Nicodemo (3,9);
- 6) Rivelazione di Gesù. III (3,10-21).

Il terzo e apicale brano della rivelazione di Gesù (Gv 3,10-21) può essere a sua volta suddiviso in tre parti (3,10-13; 3,14-17; 3,18-21), di cui la seconda e la terza costituiscono la pericope liturgica del vangelo di questa domenica quaresimale.

3,14

“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto (cf. Nm 21,4-9; in Sap 16,5-7 il serpente di bronzo è riletto come simbolo di salvezza in riferimento alla Torah), **così è necessario che sia innalzato il Figlio dell’uomo** (quella del parallelo tra Gesù crocifisso e il serpente di bronzo dell’esodo è un’immagine di straordinaria ricchezza

simbolica: i serpenti erano castigo per i peccati del popolo e rappresentano i peccati che contengono veleno mortifero; come il serpente di bronzo era privo di veleno ma assomigliava ai serpenti velenosi proprio per indicare che aveva il potere di salvare dai loro morsi, Gesù innalzato sulla croce appare in una carne simile al peccato [cf. Rm 6,6; 8,2; 2Cor 5,21; Col 2,14] per salvare l'umanità dal peccato e dalla morte; in breve, il serpente innalzato significa la morte del Signore sulla croce, causata dai peccati e che da essi libera: “*exaltatus serpens est mors Christi* – il serpente innalzato è la morte di Cristo”, Aug. *In Joh. a.l.*),

3,15

affinché chi crede in lui (riferito a “*Figlio dell’uomo*” di 3,15, la stessa formula è riferita, in 3,16, a “*Figlio unigenito*”) **abbia vita eterna** (è la prima occorrenza di “vita eterna” nel quarto Vangelo in cui è cruciale il nesso fede-vita: cf. Gv 20,31, nella prima conclusione del vangelo, “... *affinché credendo abbiate vita nel suo nome*”; la vita eterna non è intrinseca all’uomo: è generata dall’adesione di fede a Gesù, in virtù della grazia, cioè di un’iniziativa di Dio nuova rispetto alla creazione).

[molti interpreti sostengono che da 3,16 in poi il locutore non sia Gesù ma l’evangelista; più logica, sia dal punto di vista dei temi sia della forma – mancano cesure, conclusione e introduzione – che 3,16-21 sia la continuazione del discorso di Gesù a Nicodemo].

3,16

Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare (*lett.* “che ha dato”; l’aoristo di *didōmi* indica il dono del Padre che si è realizzato nell’incarnazione del Figlio in vista della sua pasqua di morte e risurrezione) **il Figlio unigenito** (riferimento al legamento di Isacco, cf. Gen 22,2.16: Dio che fermò la mano di Abramo sul Moria, il monte del Tempio, non ha impedito il sacrificio del Golgota), **perché chi crede in lui** (questa formula di 3,16 assieme a quella di 3,15 indicano che la salvezza è frutto dell’adesione a Gesù come Verbo incarnato, vero Dio e vero uomo) **non perisca, ma abbia** (nel senso di *possessa*: il congiuntivo presente sottolinea che si tratta di un possesso stabile, sicuro, perdurante) **vita eterna** (la prospettiva escatologica giovannea è di “escatologia realizzata”, alla

quale si associa comunque l'attesa della *parousía* finale con il giudizio finale e la risurrezione dei morti: cf. Gv 5,28-29).

3,17

Infatti, Dio non inviò il Figlio nel mondo per giudicare (con giudizio di condanna) **il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui** (il medico è venuto per salvare: “*Quantum in medico est, sanare venit aegrotum. Ipse se interimit qui praecepta medici servare non vult aut contemnit* – per quanto sta al medico, egli è venuto a sanare il malato: si distrugge da sé stesso chi non vuole custodire i precetti del medico o li disprezza”, Aug., *In Ioh., a.l.*).

3,18

Chi crede in lui non è giudicato (non è sottoposto a giudizio di condanna); **ma chi non crede è già stato giudicato, perché non** (la negativa è introdotta dalla particella *mē* che presenta una sfumatura soggettiva, *ex mente iudicis*, dalla prospettiva cioè del Padre) **ha creduto** (*perf.* “non ha creduto e non crede”) **nel nome dell'unigenito Figlio di Dio** (ripresa della formula di 3,16; cf. anche 3,15).

3,19

Ma questo è il giudizio: la luce è venuta nel mondo (cf. Gv 1,5.9; 8,12) **e gli uomini hanno amato più la tenebra che la luce: erano, infatti, perverse le loro opere.**

3,20

Infatti, chi fa il male odia la luce e non si dirige verso la luce, perché non vengano confutate (rivelate come malvagie) **le sue opere** (chi ama il peccato e ha intenzione di continuare a peccare odia la luce perché essa scopre il peccato; ma il riconoscimento dei propri peccati è necessario alla salvezza e all'inizio della vita di grazia: “*initium operum bonorum confessio est operum malorum* – inizio delle buone opere è la confessione delle opere malvagie”, Aug. *In Ioh., a.l.*).

3,21

Ma chi fa la verità si dirige verso la luce, perché siano manifestate le sue opere che sono state compiute (lett. “operate”) in Dio”.

Meditatio

Il testo di Gv 3,1-21 presenta, come si è detto, uno sviluppo chiaro, con la graduale rivelazione di Gesù a Nicodemo.

Il terzo brano della rivelazione di Gesù (3,10-21) può essere a sua volta suddiviso in tre parti:

- a) Gv 3,10-13;
- b) Gv 3,14-17;
- c) Gv 3,18-21.

a) 3,10-13: Testimonianza di Gesù e della comunità giovannea.

Alla testimonianza di Gesù si unisce la comunità giovannea, che si rivolge alla Sinagoga per rinnovare l’annuncio della salvezza in Cristo Verbo incarnato: *“noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza”* (Gv 3,11).

La prima persona plurale fa riferimento al mistero del *noi ecclesiale*, indicato come l’ambito in cui si realizza la nuova nascita *ánōthen*, dall’alto / di nuovo (Gv 3,3). Ciò si vede ancor più chiaramente nei racconti pasquali dei cc. 20-21, in cui la comunità dei discepoli è descritta come il luogo in cui Gesù è presente (*“stette in mezzo”*: cf. Gv 20,19.26) per donare la pace messianica (lo *shālôm*: cf. Gv 20,19.26), per effondere lo Spirito Santo (Gv 20,22: *“soffiò su di loro e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo»*) e per dare agli apostoli la potestà di rimettere i peccati (Gv 20,23: *“a tutti coloro ai quali rimetterete i peccati resteranno rimessi, a coloro a cui non li rimetterete, resteranno non rimessi”*).

b) 3,14-17: Innalzamento del Figlio dell’uomo per la salvezza del mondo

Questa seconda parte evidenzia qual è il punto in cui si condensa la rivelazione del Mistero di Cristo e, conseguentemente, l’esperienza che ne fanno i discepoli: la sua

elevazione sulla croce, in cui giunge a compimento l'elevazione salvifica del serpente di bronzo di Nm 21,4-9. Come lo sguardo rivolto al serpente innalzato da Mosè (Nm 21,9: “quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo restava in vita”) aveva la forza di salvare dagli effetti letali dei morsi dei serpenti, così, secondo un parallelismo asimmetrico (basato sul criterio del “come / di più”), la contemplazione del Figlio dell'uomo trafitto sulla croce dona vita eterna.

Nella Croce del Figlio, Dio si pronuncia così radicalmente in favore dell'uomo da volgersi misteriosamente contro se stesso: “*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui potessimo diventare giustizia di Dio* (2Cor 5,21).

c) 3,18-21: Fede e giudizio

Chi volge lo sguardo a Cristo è salvo, ha la vita eterna.

In cosa consiste volgere lo sguardo a Cristo?

Non solo 3,16, non solo 3,18-21 ma tutto il Vangelo di Giovanni ci offrono la risposta a questa domanda, che per Giovanni è la grande questione.

Lo sguardo a Cristo consiste nel credere in lui.

Rispetto al brano precedente, imperniato sul confronto tra il serpente innalzato sull'asta e Gesù innalzato sulla croce è evidente la progressione: per ottenere la salvezza/vita non è sufficiente un vedere fisico ma è necessario il vedere della fede: nel vedere della fede si accoglie la luce di Cristo, la luce che Cristo è.

Poiché Gesù è il Verbo fatto carne, compimento definitivo della rivelazione e della storia della salvezza, dalla posizione assunta rispetto a lui dipende il giudizio (*escatologia realizzata, o presenziale*): chi lo accoglie è nella luce, chi lo rifiuta è nelle tenebre, chi lo accoglie è lui stesso luce, chi lo rifiuta è tenebra.

La posizione assunta davanti a Cristo, rivela la verità dell'uomo.

L'iniziativa di Dio è per la salvezza dell'uomo (Gv 3,16: “*perché non vada in rovina ... perché abbia la vita eterna*”); il giudizio di condanna è auto-condanna di sé da parte dell'uomo che rifiuta il Figlio; il giudizio finale sarà piena manifestazione di questo processo già in atto (*escatologia futura*): “*tutti coloro che sono nei sepolcri usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna*” (Gv 5,28-29).

Con il paragone tra il serpente di bronzo di Nm 21 (cf. Nm 21,4-9 – *I lett.*) e Gesù crocifisso, l'Agnello elevato sulla croce è indicato come la fonte della salvezza per chi volge a lui lo sguardo.

Fissando i nostri occhi su Colui che è stato trafitto veniamo liberati dai morsi velenosi del peccato e della morte. Attraverso la sua morte Cristo ci ha donato la vita, la sua vita di Figlio di Dio, la vita eterna. In Gesù morto e risorto, vivo cioè nella pienezza della sua umanità e della sua divinità, risplende la sua vittoria sulla morte e la liberazione dell'uomo dal peccato e dalla morte.

Il quarto Vangelo esprime questo punto cruciale della sua cristologia e della sua soteriologia, attraverso una duplice citazione di compimento: *“Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”* (Gv 19,36-37).

Gesù è il vero e perfetto Agnello pasquale, profetizzato al quale non viene infranto alcun osso (cf. Es 12,10.46; Nm 9,12; Sal 34,21), è il Trafitto annunciato dal profeta Zaccaria (cf. Zc 12,10), che diviene “sorgente zampillante” di purificazione e di vita per gli abitanti di Gerusalemme (cf. Zc 13,1).

Nella croce del Figlio, Dio rivela se stesso come amore e misericordia a compimento di tutta la storia della salvezza: *“Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa, invece di distruggere. Molte volte trattenne la sua ira e non scatenò il suo furore”* (Sal 78,38).

La grazia di Dio si manifesta sulla croce come rivelazione e come dono: manifestazione/dono del Verbo-Agnello e rivelazione della verità ultima e definitiva dell'amore di Dio: *“Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19,37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (1 Gv 4,8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare. A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. ... L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. ... La «mistica» del*

Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbe realizzare” (Benedetto XVI, Deus caritas est, 12).

Dio si è rivelato e si è donato totalmente in Gesù, secondo un ordine di grandezza incommensurabile alle categorie umane: *“La distanza è grande e infinita: chi è immortale, chi è senza principio, chi è una grandezza infinita, amò coloro che sono fatti di terra e cenere e sono pieni di innumerevoli peccati. E diede non uno schiavo, né un angelo o un arcangelo ma il suo Figlio unigenito” (S. Giov. Cris., ad Gv 3,16).*

Nell'innalzamento di Gesù sulla croce risplende il mistero dell'amore di Dio, il suo volere il nostro bene e operare per esso: *“amare proprie est velle alicui bonum ... dilectio ostenditur per bonum ... Deus maximum donum nobis dedit quia Filium suum unigenitum ... in quantum dedit voluntatem patiendi – amare in senso proprio è volere il bene di qualcuno ... Dio ci elargì il dono massimo: il Figlio unigenito, non come vittima irrazionale ma dandogli la libera volontà di offrirsi per la nostra salvezza” (San Tommaso d'Aquino, Lectura super Joh. 3,477).*

Come nella storia d'Israele, Dio opera nella nostra vita (ogni giorno e ad ogni istante) per portare a compimento il suo disegno d'amore e di grazia. Rendersi conto di questo, sorprendersi sempre nuovamente di questo è la sorgente della vera gioia.

Tutto per l'uomo dipende dalla posizione assunta rispetto a Cristo: aprirsi a lui nella fede significa accogliere i doni della salvezza e della vita, chiudersi nell'incredulità, nella mancanza di fede, significa auto-condannarsi alla morte.

La fede e la speranza in Gesù ci rendono pieni di sapienza dandoci la capacità di leggere la storia, anche quando dolorosissima, alla luce della sapienza e della potenza della Croce, rendendoci testimoni del Crocifisso Risorto e dell'eterna vita che riceviamo da lui.

Oratio – Contemplatio

Storicamente, la festa dell'*Esaltazione della Santa Croce*, importantissima in Oriente, tanto da essere quasi equiparata alla Pasqua, è legata al ritrovamento della Croce di Cristo e alla dedicazione delle Basiliche costantiniane costruite sul Golgota e

sul sepolcro di Cristo da parte di Sant’Elena nel 326 e alla riconquista della stessa Santa Croce da parte dell’imperatore Eraclio nel 628, dopo che era stata la Croce era stata come bottino di guerra dai Persiani che guidati da Cosroe II avevano saccheggiato Gerusalemme nel 614, distruggendo l’*Anastasis*. In seguito alla sconfitta subita da Eraclio nel 628, Cosroe II fu deposto e assassinato dal figlio Kawadh, che gli succedette al trono.

La croce che, prima del Cristianesimo, era considerata come la più tremenda delle condanne a morte, è oggi davanti ai nostri occhi come un *trofeo di vittoria*, come un *vessillo* che celebra la regalità gloriosa di Cristo, come l’*unica speranza* per il mondo (*ave, crux, spes unica* dice un antico inno).

La Croce è ricolmata di gloria perché la Croce è il segno dell’amore infinito di Dio per noi, è il segno della morte di Cristo che, come ci insegna il Catechismo “il sacrificio pasquale che compie la redenzione definitiva degli uomini (...) ed il sacrificio della Nuova Alleanza che di nuovo mette l’uomo in comunione con Dio riconciliandolo con lui mediante il sangue (di Cristo) versato per molti in remissione dei peccati” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 613).

Attraverso la Croce, Gesù è entrato nella gloria della Risurrezione, è asceso alla destra del Padre come Signore della storia e Salvatore di tutti gli uomini: “*Cristo Gesù, pur essendo Dio, svuotò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo [per la sua obbedienza] Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome*” (Fil 2,9 - *II lett.*).

Sulla croce Gesù siede in trono come *Kyrios* redentore. Redentore significa salvatore, liberatore. Gesù è il nostro redentore perché ci libera da una condizione strutturale di non-salvezza, perché ci libera dal potere del peccato e della morte, situazione in cui noi tutti veniamo alla luce, situazione che si chiama peccato originale.

Da questa situazione noi non possiamo venir fuori da soli. Non esiste la possibilità di un’auto-redenzione. Sono necessari un Redentore e una Redenzione. Sono necessari una Presenza e un’Azione che abbiano la forza di strappare l’uomo dal potere del peccato e della morte: ebbene, la presenza è la presenza di Cristo, l’azione è il suo passaggio pasquale di passione, morte e risurrezione, un avvenimento che si è realizzato nella storia.

La Pasqua di Gesù non è utopia, è un avvenimento storico: ecco la dedicazione della Basilica costantiniana dell'*Anastasis* poi detta del *Santo Sepolcro* sui luoghi del Calvario e del Sepolcro di Cristo.

L'avvenimento della morte e risurrezione di Cristo ha cambiato la sorte dell'umanità: senza di lui il nostro destino sarebbe la morte, la dissoluzione; in lui il nostro destino è la vita, la vita eterna, nella comunione con Gesù, che – lo abbiamo ascoltato dall'apostolo – è *Signore del cielo e della terra*.

Sulla Croce Cristo ha versato il suo sangue per la nostra salvezza, sulla Croce ha espiato tutto il male del mondo, sulla croce ha sconfitto il potere di Satana, attraverso la Croce è passato alla luce della Risurrezione.

Attraverso la sua morte Cristo ci ha donato la vita, la sua vita di Figlio di Dio, la vita eterna. Davanti al peccato ed alla morte la nostra buona volontà non basta. Non bastano le ideologie, le promesse, le minacce. L'uomo non riesce a liberarsi da solo, l'uomo non riesce ad auto-redimersi. La bilancia sembra pendere inesorabilmente dalla parte del peccato e della morte, ossia della dissoluzione dell'umano.

La bilancia... Nella sesta quartina del *Vexilla regis*, che Venanzio Fortunato compose per accogliere nel monastero di Poitiers fondato da Radegonda moglie di Clodoveo, una reliquia della Santa Croce dono dell'imperatore d'oriente Giustino II, ci vengono incontro queste parole: "*Beata, cuius brachiis / saeculi pependit pretium; / statera facta est corporis / praedam tulitque tartari - albero beato ai cui bracci fu appeso il prezzo [del nostro riscatto], divenuto stadera del corpo di Cristo che strappò la preda all'inferno*."

La croce è la grande stadera su cui si trova tutta l'umanità, il cui destino sarebbe la condanna del peccato se su quella stadera non vi fosse Gesù. Cristo è morto e risorto ed è vivo per sempre, è Lui – non la morte - il Signore della storia.

Ecco perché salutiamo quest'oggi la Croce come *esaltata e glorificata*: "*Ave, O Crux, ave, spes unica ...*" (nona strofa del *Vexilla regis*).

La Croce è *spes unica* perché è il segno della suprema offerta di sé che Cristo ha fatto per noi. E l'uomo non può salvarsi da solo - questa è speranza falsa e mezzognera -, l'uomo è salvo per grazia, l'uomo è salvato *gratuitamente* da Cristo.

Se la salvezza, se la redenzione sono dono di grazia, l'atteggiamento più razionale, l'assetto spirituale *giusto* rispetto a tutto ciò è la gratitudine, se volete

l'Eucarestia, il rendimento di grazie a Cristo perché con il suo sacrificio ci ha strappati al peccato ed alla morte e ci ha donato la vita eterna.

Questa gratitudine diviene asceti, cioè vita concepita come continua tensione verso il proprio destino, verso la vita eterna, tensione che è originata, sostenuta, continuamente rilanciata dalla grande presenza di Cristo.

Strettamente congiunta alla festa dell'esaltazione della santa croce è la memoria della Beata Vergine Maria Addolorata.

Questa memoria liturgica risale al sec. XII ed è stata collegata alla data odierna da papa San Pio X nel 1913. In questa memoria la Liturgia ci invita a fissare gli occhi della nostra mente sul mistero del dolore di Maria.

La Vergine Santa si unì all'offerta del Figlio suo ai piedi della croce, portando a compimento l'offerta di sé alla volontà del Padre al momento dell'Annunciazione, offerta che rinnovò a ogni passo del suo cammino terreno.

Come vediamo in Gv 19,25-27, dalla croce Gesù affidò a Maria il discepolo Giovanni e in lui tutti coloro che avrebbero creduto in Gesù.

Per questo tutti possiamo rivolgerci a Maria come alla nostra Madre celeste, chiedendole di accogliere il mistero della croce, il mistero del dolore nelle diverse forme con cui si presenta a noi e ci tocca, come via eletta della nostra salvezza, via attraverso cui apprendere l'obbedienza che ci rende conformi a Gesù nel dare gloria con lui e nello Spirito Santo al Padre: *“Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek”* (Eb 2,8-10).